



COLLOQUIO - IN UN LIBRO DI DOMENICO PETROLO L'ANALISI DI COME SI STIA SPOSTANDO IL CONSENSO ELETTORALE IN OCCIDENTE, DESCRIVE

NDONE LE DERIVE, MA ANCHE FORNENDO LE CHIAVI PER INTERPRETARLO

Le radici e i valori: la «stagione dell'identità»

La Brexit, la presidenza Trump, l'aumento del consenso elettorale alle forze di destra, le contorsioni della politica. Sono i temi del libro «La stagione dell'identità» di Domenico Petrolo (Franco Angeli, in libreria). Laureato in Comunicazione politica, l'autore ha partecipato a numerose campagne nazionali e locali a fianco di diversi leader politici. In queste pagine si interroga sul perché l'orgoglio e i valori ai nostri giorni paiono contare più di salari e *welfare*. Dopo una riflessione sul tema dell'identità, Petrolo passa in rassegna i principali fenomeni che oggi sembrano minacciarla, dalla diffusione dell'islam all'immigrazione, dalla globalizzazione all'invecchiamento della popolazione, fino allo sviluppo tecnologico come veicolo di progresso e benessere, ma anche come pedale di accelerazione del cambiamento. Un'analisi, lucida e innovativa, di come si sta spostando il consenso in Occidente, descrivendone le derive, ma anche le chiavi per interpretarlo. Il volume è arricchito da dialoghi con Romano Prodi, Philipp Blom, Catherine Fieschi, Kwame Anthony Appiah, Guido Tabellini, Nicola Gennaioli, Emanuele Caroppo e Colin Crouch.

Perché il senso identitario oggi è così avvertito dalla popolazione e, dunque, dall'elettorato?

Da qualche anno osservo la politica, soprattutto la sinistra, parlare solo di caro vita e salari, mentre io continuo

a pensare che le emozioni sono il cuore delle nostre vite. Negli ultimi anni, poi, il senso identitario è diventato sempre più centrale nelle percezioni diffuse. Non solo adesso, ma soprattutto adesso, identità significa tradizione, religione, laicità, radici, relazioni, le conquiste che abbiamo ottenuto con secoli di battaglie e quelle che dobbiamo ancora ottenere, la nostra cultura contaminata nella sua lunga storia. È tutto ciò che ci rende quel che siamo e ci definisce. L'identità è un valore in sé, assoluto. Stare al mondo, in questo mondo così contraddittorio, è un'esperienza complessa. Dunque, possedere un'identità, sentirsi parte di qualcosa di ampio, appartenere a un gruppo, aiuta a trovare il proprio posto nel mondo.

Perché questo sentimento di

appartenenza, oggi più di ieri, è centrale nelle scelte elettorali?

I rapidi cambiamenti degli ultimi decenni da un lato hanno migliorato la nostra esistenza, portando comodità, semplificazione, allargamento di orizzonti, ma allo stesso tempo hanno stravolto i contesti in cui viviamo. La globalizzazione, l'immigrazione, l'islam radicale, l'ideologia *woke*, l'inverno demografico, l'innovazione digitale: sono solo alcuni dei fenomeni che hanno lasciato ampi strati della popolazione spaesati e privi di certezze. Soprattutto tra le classi più popolari, un tempo bacino elettorale della sinistra, oggi invece orientate anche a destra. Tutti questi fattori fanno sì

che gli elettori sembrano attribuire sempre più importanza ai temi legati alla propria identità, come singoli e come comunità, più che alle battaglie contro le disegualianze economiche.

Proviamo allora ad analizzare in

dettaglio i fattori che mettono sotto attacco l'identità...

La prima causa è stata la globalizzazione, che ha contribuito alla deindustrializzazione di alcune aree manifatturiere, pensiamo ai lavoratori della Rust Belt americana. L'industria per cui lavoravano era stata portata all'estero, avevano perso quel posto di lavoro che li rendeva orgogliosi e inoltre avevano assistito al declino della loro comunità. Una comunità che non riuscivano più a governare e nella quale non si sentivano più padroni del proprio destino. I nuovi posti di lavoro che si erano creati erano nel mondo dei servizi, pensiamo ai capannoni di Amazon, e molto spesso indirizzati alle loro figlie e non ai loro figli, cosa che generava ulteriore disorientamento in un contesto patriarcale dove, per anni, aveva avuto valore solo il lavoro maschile nel settore manifatturiero tradizionale.

Quanto pesa realmente l'immigrazione, in questo quadro?

Secondo l'ultimo rapporto Censis del dicembre 2025 il

54% dei nostri connazionali crede che gli immigrati rappresentino una minaccia per la cultura e l'identità italiana. Immaginare una donna con il burqa nel cuore dell'Eu-

ropa, per molti, è un pugno nello stomaco. E non piace nemmeno il cambiamento che travolge i quartieri di molte grandi città, dove i negozi tradizionali vengono sostituiti dai minimarket gestiti da stranieri: non si sente più parlare la propria lingua, cambiano anche cibi, aromi, odori. Tutto ciò viene spesso vissuto come un'erosione del proprio mondo. Ma anche la cultura *woke* ha pesato.

In che senso?

Un'idea che era nata con l'obiettivo di emancipare, alla fine ha finito per censurare ed escludere. Le politiche identitarie americane hanno spinto una parte della sinistra a rinunciare ai principi universali per sostenere alcuni gruppi, alcune specifiche identità: immigrati, comunità LGBTQ+, minoranze etniche e religiose. In alcune occasioni addirittura l'identità tradizionale come un orpello del passato. In Italia, ad esempio, pensiamo alla proposta di superare le parole «mamma» e «papà» a favore di «genitore 1» e «genitore 2» oppure l'uso in fondo alle parole della *schwa*, il simbolo fonetico rappresentato da una «e» capovolta, utilizzato per indicare una vocale indistinta. Per molti uomini e molte donne queste scelte, come altre formule ritenute «neutre», non rappresentano un fattore di progresso, ma vengono percepite come un indebolimento o un annullamento della propria identità.

Dal suo osservatorio, cosa sta succedendo oggi alla destra e alla sinistra?

In Occidente i progressisti

e parte dell'intelligenza di sinistra hanno smesso da tempo di interpretare e approfondire i fenomeni sociali. Si limitano perlopiù a giudicare e condannare determinati atteggiamenti.

Molte persone si sentono così etichettate negativamente come razziste, islamofobe, sessiste, senza che si provi davvero a comprenderne le ragioni. La paura dello straniero non è sempre e soltanto xenofobia: talvolta è anche il sintomo di uno smarrimento culturale. Così, oggi, ad approfondire e intercettare questi sentimenti restano, a modo loro, soprattutto populistici e nazionalisti.

Perché ci troviamo in questa situazione?

Le destre sembrano interpretare da anni questo sentimento con maggiore efficacia. Forse perché hanno meno sovrastrutture ideologiche, forse perché sono più pragmatiche e, talvolta, anche più ciniche. È vero: costruiscono consenso anche strumentalizzando determinati fenomeni e sentimenti. Ma è altrettanto vero che, in qualche modo, li riconoscono. Non trattano l'elettore come un individuo

ignorante e irrazionale: ne intercettano e legittimano le inquietudini, ovviamente a proprio beneficio.

Perché questo approccio ora è più decisivo che in passato?

Se il secolo precedente è stato il secolo dell'uguaglianza, questo è il secolo del riconoscimento. Le persone vogliono il pane, ma soprattutto le rose. Votano per la dignità, per orgoglio, votano per chi li riconosce, votano per essere viste. Non per i bonus, non per qualche euro in più di stipendio, ma per i propri valori, la propria identità. Ed è per questo che oggi la difesa del proprio mondo e della propria identità contano più di molte promesse economiche.

Cosa dovrebbero fare, allora, le

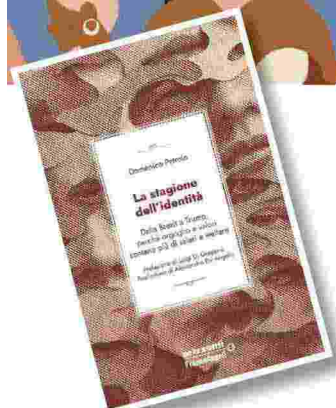
forze politiche tradizionali?

Devono riconoscere questi sentimenti, occuparsi concretamente di queste paure. Non basta più denunciarle o denunciarne la strumentalizzazione, che certamente esiste ed è marcata. Devono attribuire un valore agli individui, alle loro tradizioni, alle loro radici. Riconoscere il valore positivo del loro vissuto, il valore delle loro identità, anche se non sono cosmopolite e multiculturali. Devono imparare a parlare il linguaggio dell'appartenenza senza scivolare nella retorica del sangue e del suolo. Coniugare, dunque, riconoscimento e universalismo, radici e apertura al futuro.

Cristina CONTI

«Una parola che significa tradizione, religione, laicità, relazioni, le conquiste che abbiamo ottenuto con secoli di battaglie e quelle che dobbiamo ancora ottenere»

«Se il secolo precedente è stato quello dell'uguaglianza, questo è il secolo del riconoscimento. Occorre parlare il linguaggio dell'appartenenza senza scivolare nella retorica del sangue e del suolo. Coniugare difesa del passato e apertura al futuro»



«È tutto ciò che ci rende quel che siamo e ci definisce: sentirsi parte di qualcosa di ampio, aderire a un gruppo, oggi più di ieri aiuta a trovare il proprio posto nel mondo»